

f u o
r i v i s
i o n
i 5

FUORI VISIONI 5

04/10/19 | 06/10/19

Open Space 360°, via Scalabrini 19, Piacenza

Opening 4 ottobre 2019, ore 18.00

Testi critici

Di Mariangela Berardi

“Non v’è altra origine, per la bellezza, che la ferita, individuale, irripetibile, celata o visibile, che ogni uomo custodisce in sé e difende – dove si rifugia quando vuole abbandonare il mondo per una solitudine temporanea ma profonda. [...] Mi sembra che l’arte di Giacometti miri a svelare ferita segreta comune a tutti gli esseri e persino a tutte le cose [...]”.
Jean Genet, *L’atelier di Alberto Giacometti*

Ferita. Apertura e cicatrice, taglio e chiusura. Ferita interiore, strappo dal corpo materno quando veniamo al mondo, strappo dalla nostra terra madre quando gli eventi costringono ad abbandonarla. Frattura dell’animo, frattura sociale e culturale, che diventa però passaggio, porta per l’altro da sé, spazio che rende possibile la contaminazione.

La ferita, femminile per eccellenza: *“La ferita esprime anche il mio organo genitale, la fenditura sanguinante del mio sesso. Questa ferita ha natura femminile. L’apertura del mio corpo implica dolore e piacere in egual misura”.* L’ha scritto Gina Pane, una delle artiste e performer più intense che il secolo scorso ci abbia dato di conoscere, e che fatto della ferita il cardine della sua riflessione: i tagli che si procurava durante le sue azioni avevano il valore spirituale di apertura del proprio corpo per creare una connessione con quello dell’altro - *“Se apro il mio corpo affinché voi possiate guardarci il vostro sangue, è per amore vostro: l’altro”*; come le stimmate per i santi, le sue ferite erano mezzo per il superamento dei limiti del corpo nella tensione verso un sentire universale, perché solo creando un nesso con l’altro(ve), uomo o natura che sia, a livello fisico, facendo nostre le sue sofferenze, è possibile agire in maniera etica.

Per continuare con Alessandro Bergonzoni: *«[...] diventare, essere, appartenere, restituire, in una unica linea col nonfine che unisce. Non sostituirò mai te a me, la tua vita e pena vera alla mia; [...] Ma posso intanto cercare di non essere mai più soltanto io?».*

Dall’intimo all’universale, dal personale al politico, la vera arte ha sempre tratto linfa da una ferita, una frattura, perché ad essa è ascrivibile nel più profondo la natura umana, fatta della materia di quella ferita interiore che tutti possiamo rintracciare e in cui Jean Genet poneva l’origine della bellezza.

In tedesco la ferita, *Wunde*, nasce dalla stessa radice del *Wunder*, la meraviglia, il miracolo, l’interruzione del normale corso delle cose.

Di Carlotta Biffi

Siete in fila alla cassa del supermercato a Tokyo.

State pensando a cosa preparerete per cena, a quanto è stata difficile la vostra giornata, a quanto vorreste prendere un gelato, quando un perfetto estraneo si avvicina e imposta una conversazione di facciata, piana, superficiale, di quelle che si sentono di continuo nei supermercati. Voi rispondete – sarebbe scortese rifiutare – e vi lasciate coinvolgere in quel botta e risposta fatto di “che lavoro fai?” e “oggi fa più caldo, vero?”.

Poi, all’improvviso, l’estraneo attacca: “Dimmi, cosa ne pensi del disastro di Fukushima?”.

La scarica elettrica che vi colpisce è reale, quanto il sacchetto di plastica che stringete tra le mani. Il disagio è palpabile, boccheggiate alla disperata ricerca di una risposta – ma ne esiste davvero una?-, spostate il peso da

f u o r i v i s i o n i 5

una gamba all'altra senza sapere come comportarvi.

Non vi preoccupate, è tutto naturale: è soltanto il trauma che fa capolino, niente di cui preoccuparsi.

Questa non è una situazione surreale, e al contempo non è il resoconto di un evento concreto.

Questa è la “Japanese Syndrome” dell'artista giapponese Tadasu Takamine, che indaga sul trauma collettivo che è stato il disastro nucleare di Fukushima raccogliendo come fossero preziose macerie frammenti di conversazioni realmente vissuti nel quartiere di Yamaguchi: dove Fukushima ha colpito, naturalmente, ma dalla giusta distanza di sicurezza per non devastare edifici; dove lo spettro del trauma non lascia cicatrici, ma si riverbera nell'ansia collettiva che il semplice argomento genera; dove non si parla di Fukushima e non si chiede “cosa ne pensi delle radiazioni?” - perché si rischia di scatenare l'angoscia di una consapevolezza che è semplicemente più comodo dimenticare.

Il termine “trauma collettivo” può apparire stereotipico, forse un po' consunto dal lungo sfruttamento che ha subito: aleggia nelle comunicazioni mediatiche dai primi anni 2000, dall'occupazione dei territori palestinesi quando la violenza dei massacri, le immagini dei suicidi e il crollo di intere città ha reso necessario definire una nuova categoria di nevrosi. In effetti, la definizione tecnica di “trauma collettivo” sarebbe proprio questa: la reazione psicologica scaturita dall'esperienza collettiva di un evento profondamente destabilizzante, violento, incommensurabile. Ciò che forse sfugge alle definizioni tecniche sono però gli strascichi del trauma.

Non solo la sindrome da stress post-traumatico di un veterano di guerra, ma anche il silenzio che ha accompagnato il massacro di Charlie Hebdo vissuto alla televisione; non solo gli incubi dei bombardamenti, ma anche la vulnerabilità intrinseca che scava nelle nostre ossa ogni volta che pensiamo all'11 Settembre; non solo gli edifici che crollano in Siria, ma anche il senso di disagio che proviamo quando l'ennesimo barcone di cadaveri approda sulle coste cristalline della Sicilia.

Una volta lavato via il sangue, resta il trauma: una ferita asciutta, uno sfregio da non guardare troppo a lungo per non generare disagio. Perché del trauma – è una regola fondamentale – non si parla: è un argomento da evitare, uno spiacevole inconveniente, un incidente che spezza la nostra routine per sempre ma del quale talvolta non siamo in grado di avvederci. Il trauma è quello spettro che si aggira nella linea di confine tra banalità e terrore, i due poli imprescindibili della nostra “*età dell'estremismo*” (Marco Belpoliti, p. 8). E' l'ossessione impronunciabile, il punto di non ritorno del “politically correct a ogni costo”, l'invasione estrema nel dolore di qualcun'altro.

E se si parlasse del trauma, cosa accadrebbe? Se si affrontasse la Chimera, se si ammettesse l'esistenza di una frattura nel flusso ininterrotto della nostra quotidianità; se si abbracciasse la rottura del nostro tessuto umano, preziosa e amabile quanto un inestimabile tesoro, cosa saremmo in grado di dire?

Di Luka Moncaleano

Cos'è un fantasma? E' qualcosa che persiste nella misura in cui influenza le nostre azioni. I “bad lambi”, gli agnelli cattivi, hanno perso la parte migliore di loro in un incidente stradale. Non tutti se ne rendono conto, ma ognuno è incapace di dire addio al proprio fantasma. Eppure ci provano: sbattendo, perdendo l'equilibrio, tirandosi e spingendosi, spaccando porcellane, correndo, alla ricerca disperata di un posto da chiamare casa, che sia un armadio, una canzone neomelodica, una poesia, il passato. Bad Lambs non è una bella favola che ammorbidisce una triste verità. Certo, indaga la grazia con cui un individuo accetta qualsiasi trasformazione o perdita. Si nutre di una dignità che non sta nella bella forma, ma negli sforzi che si fanno per inventarne una. Una volontà determina la differenza fra quello che è stato e quello che non è più, seleziona ciò che del passato può essere utile al presente, e se non trova nulla se lo inventa: autoconservazione. Non c'è provvidenza, le forme di umanità hanno tutte la stessa dignità ma nessuno si salva. Non c'è migliore o peggiore, paradiso e inferno sono due modi di chiamare l'eternità aventi la stessa struttura: come la storiografia e un racconto di finzione. Bad Lambs esplora ciò che possiamo fare quando abbiamo perso tutto: racconta la guerra che l'umanità affronta affinché la morte diventi tragedia, il rumore musica, un movimento danza, una parola poesia, la vita una avventura.

f u o r i v i s i o n i 5

Di Mariangela Vitale

Proviamo e riproviamo ad allargare le maglie di quella griglia che insistentemente crede di poter essere l'unica possibile, la sola prospettiva da tenere.

Laceriamo, strappiamo, guardiamo oltre. Ma non si può evadere completamente.

Altre volte, invece, non vediamo nemmeno l'evidenza di quella griglia che ci schiaccia o, peggio, opprime altri. Ed è qui l'ambiguità, perché non si può nascondere quanto sia importante e significativo saper dare un nome, ma anche si deve riconoscere il rischio che ogni definizione porta con sé, quel limite e quella barriera che nascono con il nome.

Come allora distinguere il giusto nome, una corretta lettura del reale, da un'etichetta che, come bendati, non rende visibile l'oggi? E come e dove trovare il coraggio di strappare quella benda e di far crollare una visione distorta?

Forse, più spesso di quello che si crede, per cercare ciò che siamo, abbiamo bisogno di quella ferita, di quello strappo. Dobbiamo cercare e accogliere quel trauma, non allontanarlo.

Proprio grazie a quella ferita –aperta- si intuisce ciò che ferita non è.

Dallo strappo con le convenzioni, dall'incontro-scontro con altre culture possiamo intravedere altro e liberare lo sguardo, perché una situazione si definisce più facilmente a partire dal suo contrario.

E di questo sconvolgimento si deve fare memoria. Scavare fino in fondo prima di depositarlo nell'oblio.

Solo il dolore reso simbolo in una cicatrice è l'antidoto all'indifferenza.

Dal dolore che si cicatrizza si deve immaginare una lingua nuova, un racconto rinnovato.

Carnaio, l'unico titolo possibile

di Mariangela Vitale

Surrealtà. Pare.

È la forma, il fluire di parole - dialoghi liberi, a raccontarci una trama assurda e terribile. Nessuna pausa: c'è urgenza di raccontare. E ci si ritrova in una marea di parole in cui tutti si sentono adatti a dire la loro e indicano soluzioni facili.

La forma, questa sintassi senza schemi, ci cattura: si è nel vortice dei pensieri di DF.

Il contenuto arriva solo dopo. Devi volerlo leggere questo libro, devi forzarti, devi voler vedere cosa sta oltre. Sei frenato dalla angoscia di quello che leggi, ma sei spinto a continuare perché si sente che c'è molto di più. E intanto provi disagio, ma ancora riesci a tollerarlo. Sì, ti stranisce, ma ancora non ti colpisce, quasi a dirti "stai tranquillo: è fantasia, tanto non succede".

Ma è *fantasia* sgradevole, cinica. Per difesa personale, ti allontani e soffochi pensieri negativi nell'irrealtà di quello che leggi. È tutto impossibile, invero, assurdo, inumano.

Poi, alzi lo sguardo dalla pagina, scorri rapidamente la cronaca, la nuova "*cultura*" politica che ci *invade* e non riesci più a leggere con distacco. Ora quelle parole ti feriscono, diventano arte e ti mostrano la realtà. Ti scuotono e -a tratti- ti traumatizzano.

Non sei più solo a disagio, ti senti colpevole.

Colpevole di tacito consenso. Colpevole di indifferenza. Colpevole di non introdurti nel *buio degli occhi di Maria*, nel suo dolore. Colpevole di non aver allenato l'empatia. Colpevole di aver abbassato lo sguardo.

Ed è terribile lottare contro il senso di colpa, è troppo difficile attraversarlo, capire la nostra responsabilità e prendere decisioni nuove. E così, "*anche se mi fa schifo, resisto*" (Cavalli, p.127).

Un mare di cadaveri, tutti uguali. Sbattano sulle nostre barriere. Ci resta solo di usarli per annientarli, per non vedere che esistono. Per sopravvivere, senza senso critico. Senza voler guardare l'insieme, perché guardare dall'alto e più in alto fa paura quanto guardare in profondità. E così si cerca la rapidità, soluzioni facili ma brillanti, mostruosamente geniali, in questo perenne incubo dell'insicurezza che odia le differenze e si nutre -e noi in lui- del male che fa. E questo cresce, cresce e cresce ancora. Si insinua dentro di noi con la stessa velocità con la quale gli abbiamo dato spazio. Non ce ne accorgiamo nemmeno. E perdiamo ogni desiderio di ricerca, di analisi.

E piano piano, dimenticandoci degli altri moriamo anche noi in quella orribile bolla di vetro che ci siamo costruiti attorno.